

MAI TAÇLI (ማይ ተገሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) 50019 - Via Benvenuto Cellini, 5 - Telefono 055/42.16.508 - Fax: 055/42.18.236 - Email: maitacl@stenotype.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - Sesto F.no (FI) - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

amici miei

"Le guerre che nessuno vince" è il titolo di un articolo pubblicato sul Periodico "Nigrizia" di luglio-agosto 2000 e che riportiamo integralmente in questa pagina.

Lo stesso titolo (forse sarebbe anche più giusto per rispetto del popolo eritreo e dei morti innocenti in questa guerra assurda) sarebbe: "le guerre che tutti perdono".

Nel numero scorso ho giustificato il mio intervento e l'impegno del giornale, in nome dell'informazione, e per la ricerca della verità, perché non possiamo, noi ex-asmari, far finta che in Eritrea non sia successo nulla, continuando a scrivere di ricordi e di nostalgie. Che vanno benissimo, che sono e saranno il "piatto forte" del nostro giornale.

Abbiamo, per quanto ci è possibile, aiutato Padre Protasio per lenire le sofferenze del popolo eritreo, ora ridotto alla fame per colpa, appunto, di una guerra assurda, e lo faremo ancora. Questo è un impegno del giornale e procederemo su questa strada.

Ma non vorremo alimentare le false illusioni di un popolo sconfitto (le guerre che tutti perdono) e ristabilire, nei nostri giudizi, una più logica verità.

Intendiamoci, questo ruolo di opinionisti "politici" mi sta e ci sta scomodo: noi che siamo abituati a decantare e a immaginare l'Eritrea come la nuova Sangrila, risulta difficile al nostro cuore nostalgico immedesimarsi in una realtà cruda ed amara come questa.

Ma siamo anche persone che vivono nella realtà, e quindi dobbiamo riuscire a interpretarla senza pregiudizi e

(segue a pagina 2)

Da "Nigrizia" luglio-agosto 2000 - Osservatorio Internazionale

Etiopia, Eritrea, Sierra Leone / Analisi: Le guerre che nessuno vince

Marco Aime

Corno d'Africa e Sierra Leone: ecco le logiche, talora assurde, e gli interessi, piuttosto nitidi, che muovono i due conflitti. La guerra è quel gioco crudele in cui vince chi fa più male all'altro. Ma vi sono conflitti più crudeli di altri, dove il male, si direbbe, fa più male: sono le guerre cosiddette "civili"; poi quelle che provocano disastri ambientali ben al di là delle distruzioni immediate dei bombardamenti; quelle che creano moltitudini di profughi; quelle che, grazie alle mine antiuomo, uccidono e amputano braccia e gambe per decenni dopo che sono terminate; quelle che creano le condizioni per altri scontri a catena; quelle di cui non si ricorda più la ragione per la quale sono iniziate. È il triste catalogo delle guerre che tutti perdono. Ve ne sono due in corso attualmente, che suscitano sgomento per l'ingranaggio assurdo di cui sono prigionieri. La prima investe ancora una volta il Corno d'Africa. Etiopia ed Eritrea sono (erano, speriamo) in guerra da due anni. Perché? Ecco il punto: i belligeranti si sparano addosso con i cannoni e con le parole, rivendicando ciascuno le proprie ragioni. I termini giuridici del conflitto non sono facili nel geographer's nightmare in cui, per motivi storici legati alle vicende del colonialismo, è immersa la questione frontiera tra i due paesi. Probabilmente, essi danno ragione all'Eritrea. Ma che senso ha una ragione che per affermarsi scatena delle conseguenze così terribili? Quale volontà cieca, per poche zolle rocciose di frontiera che non implicano nessun interesse vitale per l'Eritrea, può esigere il sacrificio in combattimento di migliaia di giovani, la fuga in Sudan di decine di migliaia di profughi, la dislocazione interna di un quinto della popolazione del paese?

Somma di debolezze
Proprio chi ha difeso i diritti

Da alcuni asmarini mi è giunta la segnalazione di un articolo pubblicato sul Periodico "Nigrizia" - luglio-agosto 2000, che puntualizza una certa situazione politica ed economica della "nostra" Eritrea. È una voce "contro", ma a favore della verità, della pace e della libertà. E non ci pare poco! Per questi valori penso che non si possa fare a meno di pubblicarla ed anche con rilievo.

m.m.

dell'Eritrea, ne ha ammirato la determinazione e ne ha sostenuto la lunga lotta per l'indipendenza, ha oggi il dovere di chiedere che fine

ha fatto la lucidità politica dei dirigenti eritrei. Come hanno potuto essi ignorare l'altissima probabilità di una risposta bellica massiccia dell'Etiopia all'occupazione militare eritrea delle terre contese nel triangolo di Badme? Come hanno potuto essi sottovalutare il rischio di esplosione generalizzata di un contenzioso già carico di tensioni gravi? Ricordiamone i tre elementi cruciali: l'estremismo tigrino, sviluppatosi nel quadro del "federalismo etnico" istituito dalla costituzione etiopica del 1995; l'introduzione nel 1997 del nakfa, la moneta nazionale eritrea, che assesta un colpo durissimo ai progetti di una zona di libero scambio; la

(continua a pagina 4)



A prescindere... di Alce

Se un giornale si potesse definire scoppiettante, si potrebbe assegnare tale qualifica al Mai Tacli numero 3 del maggio - giugno di quest'anno. Gli scalzerebbe a pennello. E quasi quasi mi sentirei autorizzato a dirne in maniera insolita

Al "signordirettore", a Riccione, chiesi se tale terzo numero del 2000 sarebbe stato a otto o a sedici pagine. - Non lo so ancora, siamo in ritardo e si vedrà - mi rispose. Così che con lui convenni non stesse ad attendere per il numero che batteva alla porta la mia solita rubrica.

A prescindere da quanto sopra esposto, ecco finalmente giungermi l'infuocato (e non soltanto per l'accessissimo rosso della testata e dei titoli non solo di prima pagina) e tanto atteso Mai Tacli post XXVI° Raduno. Ben sedici le sue pagine. E, come convenuto, assente la mia rubrica.

Dopo attenta lettura di tutto mi sono detto: chissà come sarà felice della cosa quel tale stralettore di Cagliari, che almeno una delle rubriche che condanna non c'è, è scomparsa.

A prescindere dalla sua nota di giubilo da me immaginata e della citazione di Voltaire con la quale famigliarizza il nostro cagliaritano.

Mi auguro però non vada in crisi quando constaterà sul numero del Mai Tacli che verrà (cioè proprio questo che avete tra le mani) il riapparire di un non rinascere ma consueto "A prescindere...". Penso gli sarà facile capire, anche senza le ripetute dichiarate letture (a volte anche ben quattro al giorno in momenti precisi e diversi. Forsè ne annoterà gli orari come per le medicine? Probabilmente la prima a

(segue a pagina 2)

** Paillettes **

La "speranza tradita", forse la nostra generazione non la meritava.

Tesori di esperienza sono stati dispersi, esperienza in tutti i campi.

Cos'è mancato ad un accordo soddisfacente tra le due parti? Perché non se ne parla?

Piccola; e terribilmente disperatamente cara... Decameré quoi ex!

Via dall'Eritrea molti di noi si sono sentiti ovunque e comunque stranieri. Non è così?

L'uomo riduce ogni conquista in termini materiali e perciò deperibili. Ecco il livellamento in basso. I Maestri non esistono più. O se ci sono, sono costretti a mantenere... le distanze per distinguersi.

Scriveva G. Sorel tanti anni fa: "Il mondo migliorerà nella misura in cui diventerà più casto". Povero Sorel, è difficile che ciò avvenga... nel prossimo... millennio se quelle di oggi sono le premesse.

Ci siamo accorti che nelle canzoni amore non fa più rima con cuore?

In una stanza d'ospedale il padrone di casa è il crocifisso.

Una canzone di tanti anni fa diceva fra l'altro: "...una notte con te vale più della vita di una re?" La canto ridendo, all'ultima delle mie nipoti che ha 5 mesi e di notti insonni me ne promette una dietro l'altra!

(segue a pag. 3)

amici miei

(da pagina 1)

preconcetti.

Questa volta abbiamo pubblicato una voce "contro", ma una voce autorevole perché il periodico Nigrizia è un giornale realizzato da persone che amano l'Africa e specialmente l'Eritrea e quindi maggiormente autorevole.

Angra mi ha inviato una lettera, che pubblico a pagina 4, nella quale si mostra giustamente amareggiato del giudizio, forse troppo appassionato, di Padre Protasio e mi invia anche due articoli che non pubblico per ragioni di spazio, ma che ricalcano all'incirca, ma anche con toni più pesanti, quello che dice Nigrizia.

Io credo che alla fine queste denunce, queste precisazioni, queste verità facciano bene al popolo eritreo. Qui non si sta dicendo che gli Etiopici hanno ragione. Gli etiopici hanno torto marcio, ma il torto non sta da una sola parte. Le esecrande deportazioni, la selvaggia distruzione delle città, tutta la ferocia che gli etiopici hanno dimostrato nei confronti degli eritrei non assolve questi ultimi dalle loro colpe, dall'aver mandato allo sbaraglio migliaia di giovani, dall'aver in sostanza iniziato una guerra senza prevederne le logiche conseguenze. La presunzione e l'arroganza sono sentimenti negativi ma trascurabili se vengono esercitati sulla propria pelle. Diventano il flagello dei popoli se vengono scaricati sulla pelle degli altri, sulla pelle di un popolo che si stava risolvendo da una guerra di liberazione durata 30 anni.

Si sa, se ci fosse stata la democrazia la guerra non sarebbe scoppiata. Ormai la storia insegna: fra due democrazie non vi è stata mai guerra. Le democrazie rispondono con la guerra soltanto per loro difesa.

Ma in Africa non esiste nessuna democrazia e la guerra sarà fatalmente sempre in agguato con la sua lugubre insegna di miseria e di morte.

Peccato! Giusto, ma intriso di sangue il riscatto dal colonialismo... e l'Africa affonda in una voragine senza fondo.

È proprio il caso di dire: Africa addio!

Dopo questo lungo "sprogoloquio" politico, sul quale non intendo ritornarci più, che altro dire?

Che mi sono giunte numerose lettere e messaggi, alcuni dei quali pubblicati in altra parte del giornale, che rispondono a quel Bonifacio, asmarino affatto giovane (è coetaneo di Tonino Lingria) che dice "largo ai giovani".

Il suo è stato proprio un infortunio, almeno così spero credere che sia. Da amici.

Ed ora la citazione finale. Anzi due! Riguardano una i dittatori e la seconda le guerre. Sono in tema, purtroppo.

- I dittatori cavalcano tigris dalle quali non osano smontare. E le tigri cominceranno a un certo punto ad avere fame... (È di Winston Churchill)

- Non c'è ancora stata una guerra che, se i fatti fossero stati esposti con calma all'uomo della strada non si sarebbe potuto evitare. L'uomo della strada è la più valida difesa contro la guerra. (È di Ernest Bevin)

Marcello Melani

Lecture

TRE ANNI IN ERITREA

Nel numero 1 del 2000 a pagina 8 proponiamo alcuni libri curati da Eros Chiasserini.

Io ho letto "Tre anni in Eritrea" di Rosalia Pianavia

Vivaldi e voglio suggerirne la lettura agli amici maitaclisti. Certamente, carissimi, gusterete la scorrevolezza e la vivacità con cui una giovane donna racconta la sua vita accanto ad un adorabile e adorato marito che le propone di seguirlo in Africa, nella "nostra" Africa circa mezzo secolo prima che vi arrivassimo noi.

Il distacco dalla sua Verona, dalla famiglia, dagli amici e poi l'arrivo a Massaua, il breve soggiorno in questa "calda e biancastra" città, le cene nel bellissimo Palazzo del Serraglio, ospite di S.E. il Governatore Baratieri, la partenza poi per l'altopiano, i tre anni vissuti ad Asmara sono descritti da questa dama d'altri tempi con ricchezza di particolari e squisita sensibilità.

L'autrice è affascinata dallo splendore delle serate di gala degli ufficiali italiani negli splendidi palazzi coloniali addobbati all'orientale, immalinconita dalla miseria dei tukul, amareggiata dalla vista di Dogali e dei suoi luttuosi ricordi.

Ed è su questo tumulto di sentimenti che si snoda il racconto della sua vita all'Asmara, del suo rapporto con la città, con gli eritrei. Con maestria e sentimento ella descrive situazioni, luoghi e personaggi di quella misteriosa e cara Africa che tutti noi abbiamo nel cuore.

Leggetelo!

Wania Masini

A prescindere...

(segue da pag. 1)

di digiuno e le altre a stomaco pieno ogni tante ore oppure attacchi dolorosi di incompienza) che tanto il sottoscritto, che ogni paio di mesi seguirà a riempire - o, se si preferisce, "imbrattare" - qualche colonna, che gli altri, da anni titolari di indovinate necessarie rubriche, siamo liberi, possiamo dire la nostra, che il "signordirettore" ha sempre dimostrato di non considerarci dei "sottoposti ad ordini di servizio".

Ne è lampante prova che qui potrei aggiungere che con l'"Amici miei" del numero 3 maggio - giugno e di qualche altro pezzo del medesimo non mi andrebbe di prescindere. A esempio non prescinderei anche da dove, salvaguardato da saio e cordiglio, si afferma che il "signordirettore" avrebbe dovuto essere più saggio censurando e cestinando almeno qualcosa.

In definitiva mi va di essere concorde al 70/75% dei contenuti delle 16 pagine del numero di cui sto parlando. Altre cose che riducono il livello percentuale del mio concordare, cioè vanno a formare il 25% che discuterò, sono a esempio alcune delle note in corsivo, quelle siglate n.d.d., costellanti lo sfogo amaro di Tonino Lingria.

Ne colgo una tra le numerose: non è affatto vero che per i nostri Raduni il mese di giugno valga quello di maggio. La data quest'anno stabilita per il 10 e l'11 giugno corrispondeva (e pressapoco sempre corrisponde) a quella della chiusura delle scuole e perché molti alunni, specie di elementari e medie, sono già in atto prenotazioni al mare proprio con inizio coincidente al via dei nostri incontri. Accompagnatori ufficiali massimamente i nonni più che i genitori. E che ai nostri Raduni la presenza dei nonni è sempre massiccia, tutti lo sappiamo.

Chiudo con la comunicazione a L.F.B. da Cagliari che per quanto sopra mi è scappato scritto, il "signordirettore" non mi ha né tolto il saluto né tantomeno gli spazi del Mai Tacli per esprimere pensieri miei. Dunque?

Aggiungo però un grido di sicurezza al buon Tonino da Mantova perché spenga preoccupazioni e angustie e ne guadagni in fiducia. Conto di vederlo intanto presente a onorare le fatiche organizzative di Sergio Vigili per l'incontro a Desenzano o giù di lì degli ex Decamerini e infiltrati. E naturalmente poi a quello generale, il XXVII°, anche se dovesse avere luogo, che so, a Capo Passero.

Alce

AIUTI PER L'ERITREA

Mi scrive Benito Romagnoli:
Egregio Direttore,

Nel corso del recente incontro degli asmarini, per la spontanea e generosa partecipazione di alcuni amici è stato possibile raccogliere la somma di lire 2.235.570 che è stata utilizzata per l'acquisto di generi alimentari destinati al programma "Emergenze Eritrea", promosso dall'Assessorato alla Protezione civile del comune di Tarquinia.

Mi giunge conferma che, alla data odierna, quanto raccolto dal Comune di Tarquinia è già giunto a destinazione per il tramite della stessa Ambasciata dello Stato dell'Eritrea in Roma.

A titolo informativo, mi prego allegarle copia della seguente documentazione:

- Copia della mia lettera del 21 giugno 2000 indirizzata alla Protezione Civile di Tarquinia.
- copia della risposta del 24 giugno pervenutami dall'Assessore alla Protezione Civile di Tarquinia.
- Ritaglio di un articolo apparso sul Corriere di Viterbo in data 27 giugno.

Le sarei molto grato se vorrà farne cenno in uno dei prossimi numeri, ritenendolo un atto appagante e dovuto nei confronti di quelle persone che hanno voluto così validamente aderire alla mia richiesta di collaborazione.

La ringrazio ecc.

Un successo l'iniziativa della Protezione civile in favore della sfortunata popolazione africana

Un aiuto concreto per l'Eritrea

Grazie ad altre associazioni di volontariato e alla risposta della collettività

TARQUINIA - La Protezione Civile fa un resoconto della raccolta effettuata a favore della popolazione Eritrea. La sezione locale della protezione civile, collaborando proficuamente con altre associazioni di volontariato quali "Semi di Pace". In sezione femminile della C.R.I. nonché con le scuole presenti sul territorio, si è attivata, come è ormai da tempo solita fare, per dare un contributo concreto alla popolazione in difficoltà. Parte attiva della promozione dell'iniziativa, oltre all'assessore Mauro Mazzola, è stato il signor

Bertrami, che ha reso note le esigenze della popolazione eritrea. Ma i cittadini non sono stati demotivati. Infatti, il successo della raccolta si deve alla collettività e a singoli gruppi di cittadini particolarmente partecipi all'iniziativa. E' il caso degli "amici dell'Eritrea", un gruppo di cittadini che ormai da anni vive a Tarquinia, ma che non ha dimenticato la sua terra. Portavoce dell'associazione è stato Benito Romagnoli, che ha consegnato alla protezione civile un contributo di 2.300.000 lire in viveri di prima necessità. Ma tanti altri, anche

nell'anonimato hanno generosamente contribuito. "Lunedì scorso - riferisce l'assessore Mauro Mazzola - abbiamo contattato il dottor Samuel dell'ambasciata eritrea, quindi alcuni volontari quali Vittorio Fratini, Giuliano Ruzzi e Filippo Gentili, hanno provveduto a recapitare puntualmente la merce presso l'ambasciata eritrea a Roma. Sicuramente saremmo stati più felici di consegnare i viveri direttamente sul posto, come del resto abbiamo fatto per l'Albania, ma ciò non è stato possibile a causa di fattori facilmente intuibili".

"Siamo comunque soddisfatti - conclude Mazzola - in quanto, nonostante la brevità dei tempi, siamo riusciti ad ottenere risultati cospicui, grazie naturalmente alla generosità della gente. E' chiaro che i cittadini rispondono se percepiscono la serietà nell'ente che organizza, e dai risultati è evidente la fiducia che essi nutrono nei confronti della protezione civile". Insomma, una volta ancora è dimostrato come la collaborazione tra gli enti preposti e la cittadinanza può produrre frutti positivi e di cui andare sempre orgogliosi.

ERA UNA VOLTA IL.....

1960: Lido di Massaua, notte.

Chiacchierano, chiacchierano tutti e tutti insieme, le voci si annullano l'un l'altra, alti e bassi... cicalio e urla e risate e sussurri e brusio e gridolini e... critiche naturalmente. È il Lido di Massaua che ci ospita in queste prime piccole ore della notte, la notte massauina che si vorrebbe infinita, notte profumata di salsedine, di trocas, sì, non ridete, in queste notti magiche anche il

bellissima e agile come volasse, si allontana verso il bar seguita immediatamente dallo sguardo di tutti i "maschi" che hanno interrotto di colpo il suddetto vociare restando come statuine con la bocca all'ultima sillaba ma con la testa girata a seguirla con gli occhi. Ecco, penso... ognuno di loro le correrebbe dietro e colui che lei desidera... le ha preferito un'altra. Lei domanda qualcosa al



Massaua: il Bar Savoia nel 1999

trocas fa ambiente, l'umidità ti appiccica addosso, sulla pelle per la maggior parte nuda, una membrana morbida, un'amalgama con tutto il sole della giornata che ti ha colorato la pelle rendendola liscia ed elastica.... La mia vicina di sedia (non dico il nome anche se vi piacerebbe saperlo), mi dice all'orecchio: "Mi spoglierei tutta, quest'abbronzatura mi sta addosso come un'altra pelle, vorrei la vedessero tutti come mi dona!". Dunque anche lei ha la mia stessa percezione: sembra di essere vestiti anche da nudi. Ho approvato con la testa e me la sono immaginata così.... "Sì", le ho risposto, "Ne varrebbe proprio la pena!".

Neppure lei segue tutti questi discorsi incrociati, forse anche lei è stanca della lunga giornata: stamattina abbiamo seguito le regate a bordo di un grosso motoscafo della Sedao e... il sole coperto ci ha imbrogliato cuocendoci esageratamente gli omeri scoperti e che ora fanno sentire il loro risentimento.

In piscina dove navigano tranquillamente i pesciolini colorati passati attraverso la rete che la divide dal mare, seguitano a fare tuffi ragazzi e ragazze, rumorosamente giocando e... facendosi la caccia l'un l'altro; sì, perché la stessa aria di salsedine etc., fa sentire ognuno intraprendente, audaci gli uomini, provocanti le donne: qualsiasi cosa sembra facile e possibile, diversa, tutti i privilegi leciti, ogni lasciata.... persa.

Sempre la stessa vicina di sedia (che non è stanca ma sul piede di guerra), si sporge al mio orecchio, dice: "parolaccia, (anche le ragazze le dicono) chissà con quale (altra parolaccia) è sparito!" So di chi parla, siamo amiche, faccio spallucce e vorrei dire tante cose ma nessuna riuscirebbe a consolarla: dà una larga occhiata in giro e borbotta, non proprio all'orecchio questa volta - del resto tutti gli altri intorno al tavolino, tanti siamo, in un cerchio allargato, seguitano a vociare - "Glielo restituisco questo piacere!", e scavalcano il bracciolo della sua poltroncina,

barista poi con passo accelerato e la testa alta, sparisce verso l'uscita. Che avrà ordito il suo cervello? Occhio per occhio certo... in una sera come questa non si può stare a pensare... Già da questa mattina, quando dopo le regate ci siamo sedute ad un tavolino del Savoia per l'aperitivo, aveva manifestato il suo progetto di non sciupare questa serata. E certo, anche se la serata è diventata notte, se le ore diventano sempre più piccole... lei riuscirà a realizzare il suo desiderio e chi se ne infischia della "vittima" che illuderà.

Mentre riporto lo sguardo in primo piano al nostro cerchio, nell'angolo più buio verso l'uscita incontro due occhi di gatto: verdissimi lucidi e rotondi, sembrano due riflettori. Anche al ristorante Oriani, all'ora di cena, due simili occhi mi avevano attratta nel buio sotto il tavolo: i gatti di Massaua, stanno per ore dove l'acqua è bassa pronti con la zampa felpata che diventerà un'arma piena di punte appena qualche piccolo ignaro pesce... ce n'era uno grigio stamattina prestissimo, fermo, fisso con la testa bassa a frugare le piccole onde che sfioravano un muretto... mi è sembrato uno di quei pescatori che s'incontrano alle volte al largo, immobile nel suo minuscolo "hury", seduto di traverso, le gambe giù dal fianco a sparire nell'acqua, dondola quasi impercettibilmente sul mare turchese, un mare smisurato a perdita d'occhio e ti domandi come possa essere arrivato fin lì un uomo con un così misero mezzo e come possa ritrovare la terra e cosa pensi in quelle illimitate giornate di silenzio sotto i raggi bollenti dell'impetoso sole, immobile come fosse un tutt'uno con l'imbarcazione, una scultura in ebano di quelle... ma c'è sempre un gabbiano candido appollaiato a poppa, immobile anche lui... (forse si parlano?) certo non ruba il pesce che l'uomo butta nel fondo della barca ma sicuramente, a fine giornata, verso il ritorno, riceverà in cambio della sua compagnia il pesciolino che si è meritato.

Marisa Baratti

Paillettes

(segue da pagina 1)

Nessuna donna, che io sappia, dopo quella d'Egitto, ha più osato chiamarsi Cleopatra. Chissà perché. In un ritratto scritto non ricordo da chi, così appare: "L'età non può appassirla, né l'abitudine rendere insipida la sua varietà infinita. Le altre donne saziano i desideri che esse soddisfano, ma ella affama di sé laddove più si prodiga." E' un nome che... spaventa... Sarebbe un bel mettersi a confronto... difficile da vincere.

* * *

Settembre è un mese celebrato da poesie e canzoni. Questo dato e il comportamento climatico gli conferiscono una peculiarità: quella di assomigliare ad "un'idea", ad uno stato d'animo, a qualche cosa di non ben definito con tanti lati piacevolmente indecisi.

Mentre scrivo mi sembra di avere un settembre nel cuore.

* * *

Le canzoni di oggi sono così disarmoniche che il comune mortale non riesce a cantarle. Le parole, le frasi sono spesso orribili e crude senza garbo come queste:... "ha un poker tra le mani, tu non hai domani, è lei che vincerà!" (ma chi crede di essere lei Caccini?)

* * *

Questa volta ho sognato davvero: ero al liceo e i miei pensieri e la mia attenzione erano concentrati su una fanciulla. Vestiva una clamide bianca regale, con aristocratico pannello e decoroso decollé. Dolcissimi, aveva, i lineamenti del viso, neri gli occhi che io vedevo docili e "bramosi" allo stesso tempo.... etc. etc. etc.

È di notte che bussano gli angeli!!!

* * *

La pioggia cade sempre dalla stessa altezza. (Non è vero, ma è quello che sembra e che noi crediamo).

P.S. Bisogna ammetterlo: a notte non bussano solo gli angeli. È facile sentire "le voci zitte dei morti".

* * *

A Decamerè il signor Bellini (aveva una concessione dalla quale ricavava poco, era uomo onesto e gran giocatore di bocce. Un solitario) ed il signor Porta (altro concessionario nei dintorni di Decamerè) giocavano spesso a carte. Dopo qualche bicchiere di vino, dimenticate le cose che volevano dimenticare, mettevano in palio... qualche bugia. Ritirandosi a fine serata sentivano bussare alla porta la loro passata gioventù.

È la nostalgia il vero dolore dell'uomo!

* * *

Proverbio: Amore antico mai non invecchia!

Sergio Vigili

Le guerre che nessuno vince

(segue da pagina 1)

questione di Assab, porto sul mar Rosso incontestabilmente eritreo dal punto di vista geografico e giuridico, ma polmone storico dell'economia etiopica, priva di altri sbocchi al mare. L'Etiopia stato aggressore, con i Mig che bombardano Asmara e truppe che, sui diversi fronti, occupano Zalambessa, Senafè, Barentù e riescono ad arrivare a 100 chilometri dalla capitale? Certo. L'Etiopia vuole umiliare il suo vicino, vuole sfruttare la sua incrollabile fierezza per perderlo, vuole affermare una volta per tutte la sua egemonia regionale, vuole riaffacciarsi al mare a spese dell'Eritrea? Ognuna di queste ipotesi è plausibile. Ma non dimentichiamo il detto cinico "à la guerre comme à la guerre": e l'Etiopia agisce ormai nel quadro di una logica di guerra. E neppure dimentichiamo le responsabilità eritree per questo stato di cose. Responsabilità talmente macroscopiche da rendere forte il sospetto, da più parti avanzato, che il conflitto sarebbe insieme il prodotto di una cultura di guerra di cui l'Eritrea non è riuscita a liberarsi dai tempi della lunghissima lotta di liberazione, e un tassello decisivo della strategia di Isais Afwerki di ricreare attorno al suo potere, grazie alla mobilitazione di guerra, quel consenso che il popolo eritreo cominciava a lesinargli. Intanto ad Algeri i negoziati sono arrivati con estrema fatica: nonostante l'impegno dell'Onu e personalmente Abdelaziz Bouteflika; nonostante l'impegno dell'Ue e personalmente di Rino Serri. Intanto gli Usa sono completamente latitanti in questa storia, benché avessero fatto di Afewerki e Meles Zenawi due campioni assai "pragmatici" di quel "rinascimento africano" che si è rivelato infine per ciò che è: un espediente retorico e non già lo strumento vincente della politica clintoniana in Africa. Così, mentre la cultura di guerra produce trionfali bollettini su chi ha ucciso chi, su chi ha colpito chi, su chi ha conquistato o riconquistato cosa, come se ciò fosse l'essenziale, le ultime allarmate sime dell'Onu dicono che 30 milioni di persone, dall'una e dall'altra parte, rischiano di essere stritolate nella morsa della carestia e della fame.

Reti mafiose

Dalla parte opposta, affacciate sull'oceano Atlantico, altre ragioni infami si affrontano in Sierra Leone. Qui, ci raccontano giornali e radio e televisioni, sono saltati gli accordi di Lomé del luglio 1999: siamo nel pieno di una guerra civile che dura da 9

anni, con tanto di "ribelli" da una parte e di "governativi" dall'altra. Diciamo nel modo più netto possibile che le cose non stanno affatto così. La carneficina della Sierra Leone, che considerando i periodi a "bassa intensità" dura dal giorno stesso dell'indipendenza, possiamo dire, è il prezzo che due reti mafiose in conflitto tra loro impongono a quattro milioni e mezzo di innocenti per stabilire le loro proprie regole, che sono poi quelle dell'economia criminale. Posta in gioco, le risorse minerarie: bauxite, oro, rutile, ma soprattutto diamanti.

Attori di questa atroce rappresentazione? Molti. Da una parte, coloro che controllano, come si dice, il Taylorland, e cioè i campi diamantiferi che alimentano il circuito "liberiano": sono i "ribelli" del Ruf guidati fino al suo arresto di metà maggio da Foday Sankoh, vecchio compagno d'armi e di brigantaggio di Charles Taylor, appunto, divenuto nel frattempo presidente della Liberia. Si tratta di contrabbando, un affare di circa 200 milioni di dollari l'anno, i cui profitti tengono ben oliata una catena eteroclitica: gli intermediari tradizionali mandingo e soprattutto libanesi; la Liberia di Taylor; il Burkina Faso, che svolge un importante ruolo di mediazione per l'approvvigionamento in armi e materiale bellico del Ruf, spesso provenienti dalle repubbliche ex sovietiche e specialmente dall'Ucraina; infine i mercanti che operano sulle piazze diamantifere. Anversa in primo luogo. Il ruolo della mafia russa, in questa prima filiera, si intravede sia a livello delle forniture belliche che a quello del piazzamento delle pietre preziose.

Attivismo di Londra

Dall'altra parte sta il governo per così dire "legale" che, tramontato il tempo della posizione quasi monopolistica della De Beers, sfrutta il resto del paese e dei diamanti facendo affari a tutto campo con compagnie concessionarie tra le quali spiccano Rex Diamonds (Anversa), AmCan Minerals (Toronto) e Diamond Works (Londra). Queste compagnie, dal loro canto, sono organicamente legate a società incaricate di garantire la sicurezza dei campi diamantiferi, tanto sudafricane che inglesi: ArmSec International, la ben nota Executives Outcomes, e l'ambigua Sandlines, di cui si ipotizzano legami con i servizi segreti britannici. D'altronde, il governo si trova ormai in una situazione di tipo congolese giacché si affida per la propria sopravvivenza non solo e non tanto alla Sla (Sierra Leonean

Army), quanto alle ben più agguerrite milizie di Koroma, il generale golpista che depose nel 1997 il presidente Tejan Kabbah, e ai kamajors di Norman, il viceministro della difesa.

Anche qui, la comunità internazionale celebra la propria impotenza. L'Onu è presente con i 9.000 uomini della Minusil. Si tratta della principale operazione in corso dell'Onu, con soldati per lo più asiatici e africani che non hanno alcuna esperienza in questo genere di operazioni e non sono affatto abituati a cooperare tra di loro sotto un comando unico. Sicché, i caschi blu non solo non riescono a svolgere nessuna operazione di pace, ma non sono in grado di difendere neppure sé stessi, come dimostra la presa a metà maggio da parte della ribellione di circa 500 ostaggi, in parte poi rilasciati. Insomma, tocca rimpiangere l'Ecomog operante qui in passato e la tanto vituperata Nigeria che forniva il grosso degli effettivi. La Russia, dal suo canto, è forse disposta a mandare un contingente, ma a patto che

sia interamente spesa. Intanto, la Gran Bretagna mette a segno uno dei più clamorosi colpi neocoloniali degli ultimi anni e si mostra rassegnata a portare, come ai tempi di Rudyard Kipling, il pesante "fardello dell'uomo bianco": prima con "consiglieri" a profusione, quindi via Sandlines, mentre ora mantiene a Freetown un corpo di spedizione di 1.000 uomini, al di fuori di ogni concertazione internazionale. Così, tra orrori e mistificazioni, si è persa ormai la conta delle vittime di questa guerra e nessuno fa più molto caso ai soldati bambini che la combattono.

(Da "Nigrizia", Periodico mensile - luglio-Agosto 2000)

La ribollita della nonna Tina.

Ho trascorso le mie vacanze sull'Appennino Pistoiese insieme ad Anna, la mia compagna di banco al ginnasio e alla sua dolcissima figliola Patrizia Melani. Che la "ribollita" come la sa fare lei non la sa fare nessuno!! La signora Tina Melani, infatti, compianta mamma del nostro signordirettore (zio della Patrizia in questione) aveva trasmesso alle sue discendenti i suoi segreti culinari. E la Patrizia, seguendo la ricetta di sua nonna ha preparato la ribollita per gli amici che sono venuti a trovarci. Avreste dovuto essere con noi, altro che zighini! Brava Patrizia, ti meriti un altro applauso, e qui... finisce! (La prossima volta glielo voglio fare anche io!.. n.d.d.) Lulù alias Wania Masini

Senza polemiche

Caro Direttore, lasciami, per l'ultima volta, un po' di spazio per una risposta. Non posso esimermi, infatti, dal replicare a quello che il suo stesso autore definisce uno "sfogo". Non voglio fare polemiche con nessuno e tanto meno con un membro del clero, però non posso accettare che mi si imputino cose che non ho mai scritto e neppure detto.

Il buon padre Protasio, forse travolto da un impeto che definire focoso è eufemistico, scrive che io ho lanciato "invettive" e che mi sono dimostrato "razzista". A parte il fatto che io ho usato il vocabolo "antipatico" nella sua accezione di "colui che arreca fastidio", sfido chiunque a provare che antipatico sia una invettiva o che implichi razzismo: ognuno di noi nutre antipatie istintive e/o motivate verso qualcuno ma questo non significa che inveiamo o che siamo razzisti.

Inoltre, dal contesto del mio pezzo, è abbastanza facile capire, o almeno a me pare, che l'antipatia è rivolta verso quegli eritrei che accusavano e accusano gli italiani di "colonialismo sfruttatore". Chi non ricorda che accuse che tanti eritrei ci rivolgevano: "tu mangiato mia terra", "fascista" etc. etc.. È ovvio che non generalizzo, e questo va da sé, e soltanto chi vuole farne uso strumentale può trarne questa interpretazione. Io ho scritto più di una volta del rispetto che ho sempre nutrito per la fierezza degli eritrei che sapevano essere dignitosi anche nella povertà, ma quando ad un giusto orgoglio di razza si aggiunge una buona dose di superbia non si può fare a meno di destare una certa antipatia che si riversa, ovviamente, su chi di questa immotivata superbia fa mostra.

Poi nel finale del suo sfogo, padre Protasio, con un chiaro esempio di tolleranza cristiana e di democrazia, invita il direttore a cestinare le "voci diverse" e a "chiedere scusa" per avere pubblicato un pezzo blasfemo!

Stia tranquillo, padre Protasio, il direttore non avrà più occasione di pubblicare e/o cestinare pezzi miei così nessuno avrà più occasione di travisare più o meno scientemente ciò che legge.

Allego due ritagli di giornali (che pubblicherò il prossimo numero, n.d.d.) che riportano gli scritti di un religioso e di una signora ambedue di Asmara che possono suffragare la mia antipatia verso una certa "casta" di eritrei e che usano parole terribilmente pesanti.

Con i migliori saluti.

Angra

Eritrea 1999-2000 DATEMI UN TUKUL



L'iniziativa "datemi un Tukul", intende rispondere alla volontà di vita e ripresa di lavoro per migliaia di profughi eritrei rientrati in patria. Possiamo aiutarli a ricostruire i Tukul mettendo a loro disposizione un contributo di Lire 200.000 per le famiglie più bisognose designate dai capo villaggio e autorità religiose. L'Animazione Missionaria si assume il proprio impegno per "400 TUKUL" assegnando 20 Tukul per venti rispettivi villaggi.

AIUTIAMOLI!

Sottoscrivete un Tukul a L. 200.000
Inviare il contributo a: P. Rufino Carrara, Piazza Cappuccini, 6 - 22053 Lecco (Tel. 0341.36.54.01)

Album



Personne bisognose che, in genere sono donne con bambini, stanno all'ingresso della Cattedrale chiedendo di venire aiutati



Queste mamme sembrano dire "non lasciate morire di fame questi nostri figli!"



E' iniziato il colloquio al quale, inevitabilmente, seguirà l'assegnazione di una buona somma di denaro per provvedere alle spese minime per la sopravvivenza.



E' il momento del pasto per i bambini al campo di Denaroa.

La catena di solidarietà per la fame in Eritrea continua.
WANIA MASINI Adozioni . Conto Corr. Bancario N. 262684-ABI
06300 - CAB 02801 - Cassa di Risparmio di San Miniato - Agenzia
di Firenze 2 - Via Marconi 19 - Firenze.
Importante: specificare nella causale "Catena fame in Eritrea"



Ora che finalmente sono riuscite a varcare la cancellata della Cattedrale, le mamme attendono di essere ascoltate.



I bambini della Cattedrale.....



Visione generale del campo profughi di Denaroa.



Una foto gruppo con bambini del campo profughi di Denaroa: piccoli innocenti vittime di questa assurda guerra.

L'Eritrea e gli asmarini

La storia della nostra presenza in terra d'Africa

- Parte nona -

Amba Alagi

Per dare un'idea dello sforzo bellico italiano in Abissinia in quel periodo, si pensi che nel solo anno 1895 furono costruiti tre forti: Saganeiti, Adigrat e Macallè (Endà-Jesus) con formidabili bastioni in pietra, dove gli ascari, infaticabili lavoratori, oltre che ottimi soldati, davano il loro prezioso contributo alla creazione di barriere insuperabili per un nemico non munito di potenti artiglierie. Ed accanto ai forti nascevano gli accampamenti degli ascari che equivalevano alla fondazione di vere città abissine.

Macallè, che era il solito grosso villaggio caratterizzato però da un splendida palazzina in puro stile austro-ungarico dalle vistose smerlature, già residenza di Ras Mangascià costruita dall'italiano Naretti che provvide anche a costruire nello stesso stile la chiesa copta (Il Naretti morì a Macallè dove ancora è sepolto), era comandata dal Toselli, nel frattempo promosso a maggiore: gli italiani avevano a loro volta nominato nell'Ottobre 1895 ras Sebat governatore di tutti i paesi che prima dipendevano da ras Mangascià, mentre il generale Arimondi si era ritirato con le sue truppe ad Adigrat.

Nel novembre del 1895 la situazione si poteva riassumere nella tenuta degli italiani del Tigre mentre notizie sempre più allarmanti arrivavano dall'Etiopia che facevano prevedere entro pochi giorni l'arrivo delle avanguardie dell'ormai gigantesco esercito abissino.

Le notizie allarmanti tuttavia non sembravano preoccupare il Baratieri se non per spingerlo a richiedere ulteriori rinforzi in uomini ed armamenti all'Italia. In vero nei suoi diari, scritti dopo il rimpatrio, il generale cercò in tutte le maniere, a sua difesa, di dimostrare due cose: la prima che lui era consapevole delle forze di Menelik, ma era contrastato nei suoi giudizi dalle rete di informatori italiani ed abissini; secondo lui i primi venivano sviati con furbizia dagli indigeni mentre i secondi, pur pagati dagli italiani, tramavano contro di loro; in secondo luogo si affannò a dimostrare che non era mai riuscito ad avere un serio contatto con i Ras Mangascià e Maconnen per cercare di ristabilire la pace. Ciò non risulta assolutamente vero se si attinge sia agli archivi italiani che stranieri ed in particolar modo se si ascoltano anche le tesi degli etiopici. Baratieri era come offuscato nei suoi giudizi, negli ultimi mesi mal volentieri si spostava nei luoghi di guerra e preferiva rimanere a Massaua. Alcuni giornalisti italiani vollero intravedere nella presenza conturbante di una mulatta e nell'uso eccessivo di alcolici le ragioni della scarsa lu-

cidità del generale. Ma niente di tutto ciò è stato confermato.

L'unica reazione che ebbe Baratieri alle notizie sempre più allarmanti inerenti l'avanzata di Menelik fu quella di telegrafare al generale Arimondi ad Adigrat



Il maggiore Pietro Toselli (medaglia d'oro)

onde questo ultimo inviasse un piccolo distaccamento "volante" sull'Amba Alagi in grado di avvistare in tempo le eventuali avanguardie etiopiche. Arimondi che come abbiamo ricordato era ormai in completa rotta con Baratieri, inviò subito ad Amba Alagi (il 16 Novembre) il capitano Persico con un gruppo di uomini, ma una settimana dopo decise, di sua volontà, in quanto non aveva mai digerito lo scavalco nelle sue funzioni da parte del Governatore, di inviare sull'Amba Alagi anche il Maggiore Toselli con circa 2500 uomini ed alcuni cannoni. Il Toselli, a sua volta, decise, di sua iniziativa, di spingersi oltre l'amba di una ventina di chilometri incontro alle avanguardie etiopiche.

L'Amba Alagi è una altura imponente di 3438 metri che si trova circa 70 chilometri a sud del bivio per Makallè ed è un formidabile bastione naturale quasi situato apposta come sbarramento sulla strada che ancora oggi proviene dal cuore dell'Etiopia e va verso Adua. La strada supera l'Amba attraverso un valico posto a circa 3000 metri che aveva il nome di passo Alagi.

Ras Maconnen che si trovava in testa alle prime punte etiopiche, dopo aver lasciato Menelik accampato nei pressi del lago Ashangi, oltre a continuare ad inviare messaggi al Baratieri e all'Arimondi nell'intento di cercare in tutti i modi di trattare ed evitare la guerra, prese anche

contatti con il Toselli, invitandolo a retrocedere; questo ultimo respinse i messaggeri ritenendo offensive e provocatorie le offerte di Maconnen, senza rendersi conto che la vera provocazione era la sua trovandosi in pieno territorio etiopico con un grosso distaccamento. Tutto fu però inutile e non credo che giovi a chiarire le idee riportare i testi dei numerosi messaggi che si scambiarono gli ufficiali italiani e quelli che intercorsero fra i due eserciti: molti di questi messaggi non furono mai recapitati, alcuni forse furono pure modificati a posteriori. Fatto sta che il 7 dicembre 1895, Ras Maconnen, perso ogni indugio, pressato dal grosso dell'esercito etiopico che aveva ripreso ad avanzare, ed ormai esasperato dal contegno provocatorio del Toselli, decise di attaccarlo ed il Toselli si ritirò rapidamente sull'Amba Alagi. L'ardito ufficiale, malgrado il suo atteggiamento aggressivo, da qualche giorno si era reso conto del grave errore di valutazione effettuato dai nostri servizi segreti: le avanguardie etiopiche, che man mano giungevano in vista, erano costituite da decine di migliaia di uomini ben armati e fu subito chiaro che tenere l'Amba a lungo sarebbe stato impossibile. I drammatici messaggi di richieste di aiuto all'Arimondi non ebbero risposta, o se la ebbero, spinsero il Toselli a comportarsi come l'uomo che aveva sempre dimostrato di essere: un vero soldato. Non si diede alla fuga, ma fra numerosi atti di eroica resistenza, degni della fama del Toselli e dei suoi uomini, il grande esercito etiopico (anche se era solo un'avanguardia) travolse in poche ore quello relativamente modesto italiano e ne impedì la ritirata finale uccidendo lo stesso Toselli, 18 ufficiali e 20 soldati italiani e circa 1600 ascari.

Chi ha avuto l'occasione di vedere, o meglio ancora di salire sull'Amba Alagi, oltre a poter osservare i numerosi resti metallici delle grandi battaglie che su quella montagna si sono svolte fra gli eserciti italiani ed eritrei contro gli etiopici, avrà potuto rendersi facilmente conto che mentre il lato sud è inespugnabile, essendo formato da una parete altissima e praticamente verticale, il lato est dove c'è ancora il passo della camionabile Asmara-Addis Abeba (le popolazioni locali lo

chiamano ancora "passo Toselli" in onore di quell'uomo che è entrato nella leggenda africana, oltre che italiana, in quanto mostrò tanto valore e coraggio, doti queste che l'abissino riconosce sempre agli amici o nemici che siano) è un pendio aspro, ma non certo difficile specie per gli indigeni e dove il numero dei combattenti assume una importanza fondamentale.

Ben pochi furono i superstiti che si diedero alla fuga verso Agordat, inseguiti da manipoli di cavalieri galla: a tre ore da Amba Alagi, mentre stavano per essere raggiunti dal nemico, incontrarono il Generale Arimondi che con i suoi uomini permise la ritirata. Arimondi ripiegò su Makallè e dopo aver lasciato nel forte quattro compagnie al comando del maggiore Galliano, ripiegò su Adigrat, molestato di continuo da bande scioane. I racconti dei superstiti descrivono lo sbigottimento dell'Arimondi quando chiedeva a tutti come mai non si erano ritirati in tempo, eseguendo i suoi ordini, ma nessuno potette affermare che tali ordini fossero mai giunti al Toselli.

Quale sia stato il significato della battaglia dell'Amba Alagi del 1895 non è difficile arguirlo. Se mi permettete, cercherò prima di esaminare il punto di vista etiopico che reputo più importante, ai fini della successiva evoluzione, di quello italiano.

Gli etiopici furono più che altro molto sorpresi dalla facilità con cui riuscirono a battere gli italiani e gli eritrei, e non era la prima volta! Di vere battaglie per ora ce ne erano state solo due nella storia del colonialismo italiano: Dogali ed Amba Alagi e gli etiopici avevano avuto facilmente ragione sulle nostre forze in ambedue i casi: in ogni modo oltre che sorpresi furono delusi; infatti appena la notizia della vittoria e della confisca di una grande quantità di armi raggiunse Menelik non ci fu esultanza, ma grande rammarico dalla maggior parte delle truppe per non aver potuto partecipare alla battaglia. Amba Alagi fu anche il primo duro scontro fra due popoli abissini: in vero la maggior parte dei combattenti erano eritrei ed etiopici e fra loro si scatenò la carneficina mentre gli italiani deceduti furono relativamente pochi e questa è stata senza dubbio la prima delle grandi battaglie che hanno cementato l'odio fra Eritrei ed Etiopici, odio che andò sempre più aumentando nei decenni successivi e non si è estinto in un secolo e che tuttora domina la situazione politica dell'Abissinia.

Da parte degli etiopici ci fu quindi un grande ridimensionamento dell'idea dell'europeo efficiente e meglio preparato in tattiche ed attrezzature belliche. Ma sia Menelik che i suoi Ras si chiesero ripetutamente perché gli italiani, così poco numerosi avevano rifiutato di trattare sdegnando ripetutamente tutti i tentativi offerti dagli abissini. Bisogna infatti capire che gli etiopici erano ben disposti alla trattativa in quanto avevano una loro idea ben precisa del colonialismo: erano infatti convinti che se gli italiani fossero

stati annientati e avessero abbandonato del tutto l'Eritrea, subito, paesi più agguerriti, come l'Inghilterra o la Francia, avrebbero potuto prenderne il posto e molto probabilmente per loro sarebbero stati guai peggiori: quindi desidera-

tutto qualsiasi possibilità di dialogo fra i due generali.

La notizia della nuova disfatta suscitò in Italia un grande sconforto unitamente ad una rabbia sorda che l'opposizione usò ad arte contro il Crispi che

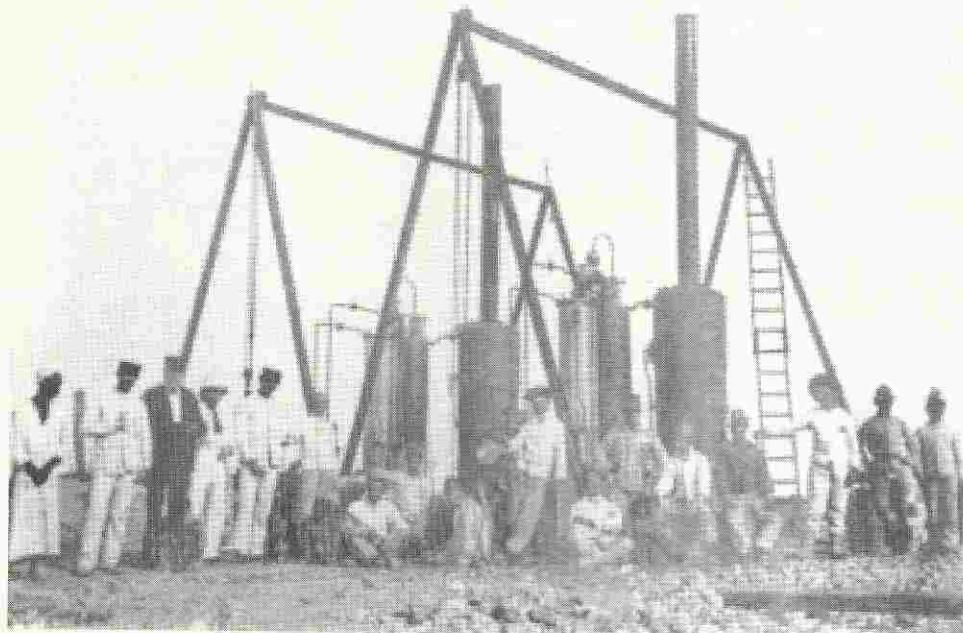
prendere in seria considerazione le nuove proposte di pace che Menelik non tardò ad inviare e non si ascoltarono neppure gli inviati speciali delle testate nazionali che criticavano l'atteggiamento dei militari, anzi chi osò dire tutta

re alcuna possibilità alle truppe ed agli animali (muli e cammelli venivano acquistati in Africa settentrionale) di acclimatarsi. Le carovane di cammelli impiegavano almeno 15 giorni da Massaua ad Adigrat e a poco serviva il piccolo tratto di ferrovia che raggiungeva Sahati e le disavventure erano ovviamente tante, ne basterà una per dare un'idea: un giorno la ferrovia rimase inattiva perché un'invasione di cavallette aveva talmente stipato i binari che le ruote del treno non riuscivano a fare presa. In ogni caso più italiani ed ascari arrivavano in altipiano, più cospicuo doveva essere necessariamente il continuo approvvigionamento che, date le distanze, diventava sempre più problematico. Mancava di tutto e lo stesso Baratieri che da una parte gioiva per vedere finalmente quel fiume di agognati rinforzi, dall'altra si rendeva conto delle enormi diffi-

coltà di mantenere in piedi quella grande forza militare che ormai si era formata in Eritrea in così poco tempo: infatti il numero dei militari italiani ed indigeni raggiunse ben presto le trentamila unità.

L'otto di gennaio Menelik attaccò Macallè, presidio lasciato ancora una volta totalmente isolato ed in balia del grosso dell'esercito scioano: si venne a sapere che gli etiopici erano in possesso di una ventina di cannoni (alcuni razzati ad Amba Alagi), fino ad allora negati dal generale Baratieri. Ma Galliano a Macallè resistette sia per la solida costruzione del forte, sia per l'innegabile valore delle truppe italiane ed eritree; tuttavia non si deve dimenticare che Menelik non aveva certo alcuna fretta di espugnare Makallè, sapendo perfettamente che un lungo assedio gli avrebbe dato la vittoria senza tante perdite.

Niky Di Paolo



1896 - Distillerie a Massaua

vano solo respingere gli italiani nel confine Mareb-Belesa-Muna e far rispettare il trattato di Ucciali secondo la loro interpretazione. Infatti Menelik non pensò di inseguire gli italiani ed attaccarli ad Adigrat, ma deviò il grosso dell'esercito verso Adua, lasciata nel frattempo in tutta fretta dalle nostre truppe che erano in precedenza rimaste a presidiarla.

Da parte italiana, quello che avvenne in Eritrea ed in Italia dopo Amba Alagi non è difficile immaginarselo. Intanto si cercò un capo espiatorio su cui far ricadere la responsabilità della sconfitta di Amba Alagi. Baratieri si imbestialì con l'Arimondi, e questa volta con ragione, accusandolo di non avere eseguito i suoi ordini mandando il Toselli allo sbaraglio; l'Arimondi, da parte sua, affermò di aver dato in tempo l'ordine al Toselli di ritirarsi (ordine che come abbiamo già ricordato non arrivò mai), ma invero i dispacci scritti, quelli almeno che giunsero a destinazione, non erano certo chiari nella loro interpretazione e forse in seguito qualcuno di questi fu addirittura manipolato. In ogni caso Arimondi accusò Baratieri di averlo ostacolato nelle sue iniziative senza al contempo essere presente nel campo di battaglia.

Se tra Baratieri ed Arimondi correva già da tempo cattivo sangue, Amba Alagi distrusse del

perse immediatamente tutta la stima che aveva nei confronti del Baratieri e la corrispondenza che iniziò fra i due non è certo edificante. Il Crispi, rispondendo alle interrogazioni parlamentari, pur in grande difficoltà cercò di minimizzare l'accaduto da una parte con puerili menzogne (affermando che le notizie sul movimento dell'esercito di Menelik si erano avute solo il 2 di Dicembre) e dall'altra ostentando un cinismo unico (in fin dei conti non si trattava di una grande sconfitta in quanto erano morti pochi italiani, ignorando totalmente i 1600 ascari caduti !!). Il Crispi tuttavia mise Baratieri di fronte a gravissime responsabilità: ci voleva una grande vittoria per riscattare lo smacco, ridare fiducia alla politica coloniale italiana, ma soprattutto per ristabilire una tranquillità alla sua poltrona. "Arrangiati, ma riporta una vittoria su Menelik in tempi brevi, finora non hai combinato nulla di buono", questo il tono delle missive al Baratieri che, pur di riconquistare la sua dignità di condottiero si mise a preparare una nuova campagna richiedendo ulteriori aiuti all'Italia.

In altre parole la disfatta di Amba Alagi, gravissima sotto il profilo bellico per la perdita da parte nostra di quasi 1700 uomini e di una quantità enorme di armi e munizioni non ci insegnò nulla, non stimolò Baratieri e Crispi alla riflessione, non spinse a

la verità, fu espulso dalla colonia senza alcun ritegno.

Eppure la critica era di una logica sconcertante: si basava sul semplice fatto che mai e poi mai poche migliaia di uomini avrebbero potuto presidiare con successo un territorio vasto quasi quanto l'Italia, del tutto sconosciuto, con una popolazione in buona parte ostile.

Il forte di Adigrat, situato su di una collina dominante la conca omonima rappresentava un'opera notevole con i suoi 700 metri di perimetro e con le mura spesse quattro metri e mezzo ed alte quasi altrettanto; con le sue piazzole per l'artiglieria e i servizi logistici che gli creavano una lunghissima autonomia, era ritenuto insospugnabile. Gli Etiopici, con il solito buon senso, si guardarono bene da attaccare questo forte, ma preferirono semplicemente aggirarlo, con la strategia a loro congeniale di portare il nemico nel terreno a loro più consono per le proprie tecniche di battaglia.

Il mese di Gennaio dell'anno 1896 fu caratterizzato dall'arrivo in massa dall'Italia di nuove truppe, animali, armamenti e quanto altro necessario ad una nuova campagna bellica. Massaua ferveva di ingente attività sia portuale che militare con relativa soddisfazione dei civili italiani che rivedevano fiorire il loro lavoro. Quasi immediato era l'invio dei nuovi reparti sull'altipiano, senza lascia-

Pensieri in libera uscita

Consuntivo di una decina di articoli e intervento finale di un vero "Padrino"

Già da qualche numero avevo maturato l'intenzione di annunciare che con "Arrivano i Nostri" avrei chiuso la serie di una decina di articoli, appunto così titolati, serie iniziata nel maggio-giugno 1998 e che è servita a portare alla meritata ribalta giovani Asmarini qui in Italia distintisi.

Tutti quanti stigmatizzati dal Liceo F. Martini di Asmara, comunque tutti Asmarini DOC.

Ed ecco la sorpresa, ecco scaturire, balzare fuori un "Padrino" (in senso buono n.d.d.) che nel vero senso della parola sarà in grado di togliere il diritto di sentirsi tirare dietro quell'autonomia a chi se ne fregiava in senso assoluto. Sissignori, proprio così.

Ne era titolare e simbolo da qualche decennio un tale statunitense di nome Marlon Brando, che più "Padrino" di così si credeva non potesse esservi nessuno.

Ma ecco la dimostrazione che non è indispensabile avere avuto i natali a Omaha nel Nebraska, avere frequentato il Drammatic Workshop di New York per tenere indisturbato e a vita la qualifica.

Mi spiego. Ma perché a

Vicchio di Mugello, proprio dove nacque un certo Giotto, nasce il nostro Vezio.

Ad Asmara non v'era Cimabue a incamminarlo, non v'erano alti prelati o addirittura Pontefici che propagassero la necessità di far rinfrescare e, meglio ancora, ravvivare pareti, soffitti, cupole nelle loro basiliche. Però ad Asmara v'era chi amava con passione il Teatro. Così che in poco tempo si formarono valide Compagnie e nessuna di queste poté fare a meno del nostro Vezio da Vicchio.

Vero è che iniziò come suggeritore, ma si capì presto che in quella buca del palcoscenico era sprecato.

E allora via, gli si consentì di fare tutto e bene. Fu un onore recitare al suo fianco e migliorare con le sue direzioni artistiche e le sue regie.

Chiaramente queste righe vogliono essere il mio grazie a Vezio, che mi sarà semplice d'ora in poi chiamare Vezio da Vicchio di Mugello, "Padrino" per antonomasia, specie perché si è ricordato di mio figlio, suo figlioccio e dicendo di lui ha concluso la mia serie di "Arrivano i Nostri".

Ammazzalo che "Padrino"!

Alce

Senza risentimento (ma solo con attenta riflessione)

Al di là del perfetto stile con cui scrive Bonifacio e al di là, ancora, della purezza dei concetti espressi, mi meraviglio che, pur leggendo più volte gli articoli del M.T. (che vuol dire Mai Tacli), il signor Luigi F. Bonifacio, non riesca ad interpretarne le pur semplicissime essenze. Forse (mi permetto di suggerire) dovrebbe informarsi un po' più a fondo prima di sentenziare che gli aiuti vanno solo a chi ha ricevuto il Battesimo Cristiano, professa una fede cattolica, apostolica e romana (si diceva) ed osserva i dieci comandamenti, perché posso assicurare, e sfido alla smentita, che gli aiuti elargiti da Padre Protasio non hanno direzioni di fede, ma vanno a chi ha fame, senza distinzione alcuna! È molto grave muovere accuse senza poterle sostenere.

Sono sicura che si tratta dei soliti "si dice", "corre voce", "mi riferiscono" ecc. Vada sul posto, come ho fatto io, poi, se riscontra qualche cosa che non va, lo dica, lo provi e suggerisca alternative valide e soprattutto attuabili: saremo tutti molto grati della sua collaborazione.

In quanto alla rubriche, c'è chi predilige Dante Alighieri o il Foscolo, oppure Pirandello e chi si accontenta di "Novella 2000". La lettura è un passatempo o uno studio.

Marisa Masini de' Bonetti

A Lei chi gliel'ha detto?...

...che aiutiamo solo i bambini cattolici; ma vuole scherzare? I bambini della Cattedrale sono quelli che bussano a quella porta perché hanno fame, hanno fame le mamme che li accompagnano e nessuno chiede loro quale religione professano prima di dargli un tozzo di pane. Ci mancherebbe altro!

Ma come si fa solo a pensare una cosa simile!?

Il progetto Selam prevede fra l'altro anche un sistema di adozioni a distanza iniziato nel 1992 come aiuto al Paese nel momento dell'emergenza. Io sono la responsabile per Firenze e dintorni di queste adozioni, altri 15 responsabili sono in svariate altre città italiane e i bambini adottati sono ora più di 1000.

Lei che cosa crede che di questi

1000 bambini noi si voglia sapere a quale religione appartengono o quanta fame hanno? La bambina che ho adottato io è musulmana, io sono cattolica credente e praticante.

All'Asmara ci sono bambini cattolici, protestanti, copti, musulmani, ebrei... dove vanno a chiedere un pezzo di pane, secondo lei?

Io sono andata a vedere dove vanno; ci vada anche lei!

Il Mai Tacli se non ci fosse bisognerebbe inventarlo? Sì, è vero! Infatti prima non c'era e poi noi l'abbiamo inventato. L'abbiamo inventato con l'entusiasmo e la spontaneità di sempre, con l'allegria che accomuna i giovani studenti (anche quando giovani non sono più e nemmeno studenti) con il leale e schietto desiderio di ritrovarci ogni tanto insieme per vivere un momento di emozione, quel momento di emozione tanto caro all'indimenticabile Dino De Meo che del Mai Tacli fu, insieme a Marcello Melani, "l'inventore".

Ora, la prego, non si sforzi più di capire; noi non chiediamo uno sforzo ai lettori ma un segno di amicizia; perché è all'insegna dell'amicizia che il giornale lo pensiamo e lo realizziamo.

Dalla redazione
Wania Masini

PERDONIAMO

Caro Marcello,

ti scrivo questa e-mail di solidarietà per lo sfogo che hai avuto sul n° 3 del Mai Tacli 2000. Bravi, te e Tonino, a pubblicare, finalmente, la verità per quelli che fanno del "mugugno" un modo di vita senza considerare le difficoltà ed i sacrifici che affrontate per riunirci degnamente ogni anno.

Per quanto riguarda L.F. Bonifacio è un giovane che ha voluto provocare sia te che tutti noi e tra le altre, la peggiore delle provocazioni, quella priva di buon gusto, è il riferimento al "paradiso degli asmarini" che ha sfociato poi nell'infelice quanto mai squallida frase "Non sono d'accordo con le tue idee, e mi batterò fino alla tua morte". Non conosco questo giovane ma i miei principi cristiani mi inducono a perdonarlo anche perché, veramente, questo non sa quello che dice.

Pur rispettando la tua decisione avrei pubblicato la tua lettera senza commentarla, si commenta da sola. Ciao Marcello, ti abbraccio e ti invito a raccogliere la forza dei tuoi principi cristiani e perdonare. Un saluto a Tonino. affezionatissimo
Silvio Niccolai - via Sertorio 9/2 - 16039 Sestri Levante GE

Nel Paradiso degli Asmarini

Luigi Belluso

Era nato ad Asmara 67 anni fa ma il 18 giugno scorso, pedalando fra le allture retrostanti Riva Ligure, un malore lo ha fermato. Forse non è stato uno stop, ma l'inizio di un volo che lo ha portato fra gli aeromodelli che lui stesso costruiva e faceva volare da sempre.

A chi lo ha conosciuto e fre-

na di lui.

Ho già detto troppo, ma non ci sono parole quando ci si rende conto - forse troppo tardi - di aver perso l'Amico. Ciao Gigi.

Pippo

* * *

Uno dei pensieri più terribili di mia mamma, scomparsa cinque anni fa, era quello di poter assi-



quentato non ho bisogno di ricordare le qualità, ma voglio lo stesso dire che era un esempio di semplicità, rettitudine, bontà, sempre disponibile per tutti.

Abbiamo trascorso insieme quattro giorni meravigliosi a Riccione; Mai Tacli gli ha permesso di viverli in mezzo a tanti amici, alcuni dei quali non vedeva da mezzo secolo. È tornato a casa felice come non lo vedevo da tempo.

Ha lasciato nella disperazione la moglie, noi tutti, ma soprattutto la mamma di venti anni più anziana.

steri alla morte di un figlio. Era una cosa che la ossessionava. Infatti anche noi figli abbiamo tutti una certa età e sarebbe stato possibile.

Quando muore un figlio non è una cosa naturale. Sono i figli, che per natura, dovrebbero accompagnare la madre al dolce riposo. Capisco il dolore di Pippo ma ancor più lo strazio di una madre che non è riuscita a precedere il figlio nel Paradiso degli Asmarini.

Condoglianze Pippo.

(m.m.)

Alberto Albergo



Francesco e Alberto

Ne danno il triste annuncio la moglie Irene Brocchini, i figli Gianfranco, Roberto e Tiziana. Alberto era nato a Cheren il 10 aprile 1932 non ha mai dimenticato l'Eritrea che considerava la sua terra, riempiendo di racconti tutti coloro che lo conoscevano, riuscendo a fare amare quei luoghi anche a chi non li aveva mai visti. Leggere il Mai Tacli era per lui come un nutrimento per l'anima.

Molti lo ricorderanno nell'Albergo-Ristorante Martino di Cheren, gestito dal padre o in Asmara nell'officina dove, insieme al fratello Francesco, costruiva le targhe automobilistiche dell'Eritrea e dell'Etiopia.

Ci ha lasciato il 7 luglio 2000 a distanza di una mese dalla morte del fratello Francesco deceduto in Australia. Insieme hanno vissuto nel ricordo di Asmara, insieme sono voluti entrare nel Paradiso degli Asmarini.

Sarete sempre nei nostri cuori.

CONGEDO

La professoressa Lyde Galli Martinelli non ha partecipato al recente Raduno degli asmarini.

Ci ha inviato una lettera di "congedo" (l'apparire in questa pagina è solo casuale, n.d.d.) il giorno stesso del Raduno, ma io l'ho ricevuta solo il giorno dopo.

Pur rispettando la sua decisione non posso fare a meno di esprimere la mia delusione. Quando un'artista abbandona le scene provoca sempre nei suoi fans una senso di tristezza e di malinconia. Ma in ciò c'è sempre anche un ché di civetteria, il che non guasta. Nella tarda età forse decade il fisico, ma aumenta il sentimento e il cuore: insomma, siamo migliori.

Ma ci lascia una strada aperta nel P.S. e la speranza di poterla sempre rivedere ci conforta e ci rallegra. Fino a quando? Chissà! Non poniamoci limiti.

* * *

Bormio 7 luglio 2000

Caro Marcello,

Penso che un'insegnante come un'artista di teatro debba sapere abbandonare le scene quando è il momento per non deludere i suoi "aficionados" con lo

spettacolo triste della sua decadenza fisica e intellettuale.

Perciò ho deciso di non partecipare più ai megaraduni sperando si dica di me "vecchia sì ma ancora in gamba" piuttosto che "ma cosa aspetta quella lì a togliersi dai piedi!"

Ti assicuro però - e mi spiace usare una frase fatta, ma sincera - in spirito sarò con voi anche quest'anno e... gli anni avvenirne.

Ti prego pertanto di porgere a tutti i partecipanti (lo faccio ora, scusandomi) il mio più cordiale saluto: in particolare un abbraccio affettuosissimo ai miei "ragazzi"

A te grazie di cuore per quanto hai fatto e continuerai a fare nell'intento di tenere sempre uniti gli Asmarini nel comune ricordo della nostra bella e sfortunata Eritrea. Ti abbraccio

Lyde Galli Martinelli

P.S. - È naturale che chiunque vorrà arrivare fin quassù sarà da me sempre accolto con gioia e gratitudine.